

Dal Vangelo
secondo Luca

■ VII Domenica del Tempo ordinario
– 24 febbraio
■ Letture: 1Samuele 26,2.7-9.12-13.22-23;
Salmo 102; 1Corinti 15,45-49;
Luca 6,27-38

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Trofarello, Ss. Quirico e Giulitta e gli architetti Gallo

La chiesa parrocchiale dei Santi Quirico e Giulitta, madre e figlio martirizzati in Asia Minore durante le persecuzioni di Diocleziano, sorge sull'altura dominante il centro storico di Trofarello nei pressi del castello Vagnone e della torre duecentesca. Costruita tra 1906 e 1930 dopo la demolizione dell'antica chiesa cinquecentesca, è stata progettata dall'architetto Giuseppe Gallo con l'intervento del figlio Bartolomeo per la parte della torre campanaria, completata nel 1922.

Giuseppe (Caramagna, 1860 - Torino, 1927) e Bartolomeo (Torino, 1897 - 1970) Gallo, ingegneri e architetti, hanno progettato innumerevoli edifici sacri riutilizzando di volta in volta stili storici diversi, gotico barocco e neoclassico, senza mischiarli tra loro al fine di dare unitarietà al nuovo edificio; e si sono specializzati nell'integrazione «in



Trofarello,
la chiesa
parrocchiale

stile» di fabbricati storici significativi con esiti visivamente coerenti seppure lontani dall'attuale concezione scientifica del restauro, nonché nella prima rivalutazione critica dell'architettura piemontese del Sei e Settecento. La chiesa di Trofarello pur essendo un'imitazione gotica di inizio Novecento, periodo in cui la riproposizione dell'architettura medievale era ormai prassi consolidata, finanche fuori moda, si inserisce nel filone delle chiese neogotiche dei Gallo molto apprezzate in Piemonte poiché caratterizzate da componenti uniche che le rendono tutte diverse tra loro.

Come nei casi analoghi della Madonna della Neve di Monforte d'Alba e della Ss. Trinità alla Palera di Moncalieri la chiesa presenta un'accentuata verticalità, desunta dagli originali francesi della Mosella, unita a particolari ricercati dovuti all'estro dei suoi autori. All'esterno una lunga scalinata a doppia rampa con parapetto balaustrato e sottilissime colonnine bianche addossate alle lesene e all'aerea loggetta davanti al rosone, donano singolarità all'edificio sia in senso decorativo che dinamico. Nell'interno, a tre navate con volte a crociera dipinte blu cielo stellato illuminate dalle alte vetrate colorate del transetto e dell'abside, la peculiarità risiede nella forma delle arcate a ferro di cavallo che congiungono i pilastri polistili di navata e navatelle dove emergono le snelle colonnine bianche che riprendono la decorazione esterna.

Stefano PICCENI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non richiederle indietro. E come volete gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a

coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

La rivoluzione che trasforma i cuori

La rivoluzione portata da Gesù non poteva essere più grande, perché è una rivoluzione che trasforma i cuori prima di tutto, e quindi anche le istituzioni. Un giusto non-cristiano, qual era Gandhi, diceva di sentirsi fortemente attratto dalle parole che ascoltiamo oggi nel Vangelo. Nessuno nel corso della storia è arrivato a dare un insegnamento così alto come quello che dà Gesù nel discorso della montagna: ma la cosa più sorprendente è che egli lo ha anche messo in pratica in tutta la sua vita e nel momento supremo del suo martirio (Lc 23,34).

Va subito precisato che in questa pagina evangelica Gesù non dà dei semplici consigli, ma traccia la linea di condotta di ogni suo vero discepolo. Infatti il discorso incomincia così: «A voi che ascoltate, io dico...». L'ascolto presuppone una grazia: è la grazia del cuore nuovo, annunciato dai profeti (Ger 31,33; Ez 36,26) e donato da Gesù a chi crede in lui. Senza questo cuore, fatto nuovo in virtù della fede, sarebbe impossibile accogliere la parola di Cristo. Il cuore nuovo infatti è abitato dallo Spirito Santo che lo ricrea: dunque in esso dimora lo stesso amore di Dio, che permette all'uomo di amare come Dio ama. Qui risalta la vera novità evangelica: essa non è una legge che si aggiunge ad altre leggi precedenti, ma

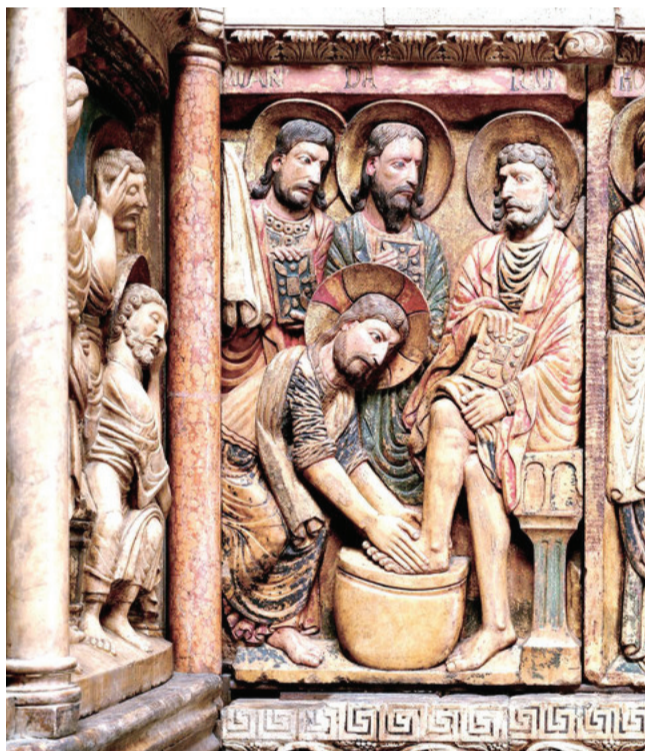
è la novità interiore operata dallo Spirito Santo. È questa novità interiore che abilita il credente ad ascoltare e a fare come ha fatto Gesù. Se l'amore cristiano fosse soltanto un precetto, non sarebbe diverso da altri precetti che non hanno il potere di rendere giusto l'uomo, cioè di guarire in lui la ferita originale del peccato. L'amore cristiano è la grazia dell'amore di Dio, operata dallo Spirito Santo nel cuore di chi crede in Cristo. Un cuore rinnovato dalla grazia di Dio non fa fatica ad

ascoltare la parola di Gesù: sperimenta infatti una misteriosa sintonia tra ciò che sente nel cuore e ciò che ascolta con le orecchie. È quell'istinto soprannaturale, frutto della grazia, che rende l'uomo capace di ascolto, anzi desideroso e addirittura avido di conoscere meglio la parola di Cristo. Avviene così che il credente, che custodisce nel suo cuore il germe dell'amore di Dio, sperimenta questo amore già nel momento in cui ascolta Gesù che dice: «Amate i vostri nemici, fate del

bene a quelli che vi odiano...». Ascoltando, diventa desideroso di imitare Gesù, anzi è come trascinato a farlo da una forza irresistibile, quella dell'amore di Dio. Egli è diventato come il Padre che è nei cieli, misericordioso e benevolo, generoso e industrioso nella carità, magnanimo e fiducioso nella speranza.

Ci sarebbero qui tanti esempi di santi da ricordare, ma preferisco richiamare alcune pagine del nostro grande Manzoni nel suo celebre romanzo, in particolare quella in cui padre Cristoforo nel lazaretto di Milano incontra Renzo, venuto a cercare Lucia. Davanti alle espressioni di rabbia e di vendetta che Renzo ad un certo punto proferisce, padre Cristoforo ha parole di fuoco e sta per cacciarlo via; ma Renzo, che in fondo è un buono, rientra in sé, si pente e si dichiara disposto a perdonare veramente. È allora che padre Cristoforo gli ricorda di avere egli pure odiato e addirittura ucciso. Poi prende Renzo per mano e lo conduce a vedere quel che resta dello sciagurato don Rodrigo, impenitente e ormai tutto divorato dalla peste; poi dice: «Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione...d'amore'. Tacque e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso».

don Lucio CASTO



Anselmo da Campione,
Gesù lava
i piedi agli
apostoli,
Duomo
di Modena
(1200-1225)

La Liturgia

Quali parole di fronte alla morte

Il tema dei funerali continua a far discutere. La domanda alla quale cercheremo di rispondere è quella proveniente dalla considerazione «orale» di un laico che si interroga sul linguaggio della Chiesa a proposito della morte e della vita eterna. Due sono i rilievi che vengono fatti: il primo riguarda una certa diversità tra una preghiera e l'altra, tra un ministro e l'altro, nel modo di parlare di ciò che succede «al di là» della morte. A volte si sente dire tutto e il contrario di tutto. Chi manda il morto direttamente in paradiso; chi parla di un tempo intermedio; chi parla della risurrezione del corpo, chi dell'immortalità dell'anima separata dal corpo. Il secondo rilievo riguarda il modo con cui si parla della morte all'interno delle celebrazioni esequiali (funerali, ma non solo: veglia funebre, cimitero, luogo della cremazione). L'utilizzo frequente di eufemismi (modi di dire «soft») per parlare della morte (come «scompar-

sa», «transito», «trapasso») o di chi è morto («non è più tra noi», «è salito al Padre», «si è spento», «è venuto a mancare») non è il sintomo che anche noi cristiani tendiamo ad esorcizzare la morte pur avendo fede nell'aldilà? Proviamo a rispondere, nello spazio breve che la nostra rubrica consente. Sul primo rilievo, il fatto che la stessa liturgia nei suoi libri proponga testi diversi, con diverse immagini e sottolineature, è un invito a mantenere aperte le principali tensioni che attraversano la realtà della morte e della vita eterna: la risurrezione della carne e l'immortalità dell'anima (per dire il medesimo contenuto: «tutto l'umano sarà vivente in Dio»); tra l'identità e la differenza (per cui nel passaggio dal corrotto all'incorruttibile sarò me stesso, ma in un altro modo); tra la certezza della fede e l'affidamento della speranza; tra la naturalità della morte ed il suo

carattere scandaloso; tra il perdono e il premio; tra l'essere già risorti dopo la morte per vivere con Dio e l'essere addormentati nell'attesa della risurrezione finale (che fonda la solidarietà del suffragio); tra l'essere in cielo, nella casa di Dio, e l'essere in stato di purificazione (purgatorio). L'insegnamento della liturgia è chiaro: non fissarsi su un'unica interpretazione, che riduce l'eccedenza del Mistero rispetto alla sua rappresentazione. Quanto al discorso sulla presunta censura cristiana sul morire, già san Paolo, quando parla della morte in termini negativi, la definisce «l'ultimo nemico ad essere annientato» (1Cor 15,26). Quando invece ne parla nell'orizzonte della salvezza, egli chiama i morti «i dormienti» (1Ts 4,13). In Fil 1,23 per dire che vorrebbe morire, dice che vorrebbe «essere sciolto» per essere con Cristo, così come si sciolgono gli ormeggi delle

navi in partenza. Lo stesso Gesù in Gv 11,11 afferma a proposito di Lazzaro: «il nostro amico dorme», alludendo certamente al fatto che lo avrebbe risuscitato, ma pure interpretando la morte come un sonno dal quale essere risvegliati.

Il rischio di esorcizzare la morte e di parlarne con frasi fatte (il compianto che è venuto a mancare) può colpire anche i cristiani. Tuttavia l'utilizzo di eufemismi a riguardo della morte può essere espressione della volontà di parlarne in maniera qualificata, con rispetto e delicatezza per le persone che vivono il lutto e, soprattutto, con uno sguardo di fede: dire, ad esempio, che il nostro caro «è salito al Padre» può essere un modo inconscio di esorcizzare la morte, ma più semplicemente può esprimere un atto di fede e un sentimento di speranza cristiana.

don Paolo TOMATIS